

Ugo Mariani

140.6

Una corsa contro il tempo

Thriller

EDIZIONI
DEL FARO 

Ugo Mariani, *140.6*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-806-9

In copertina: *Bel tramonto sul mare*, Olga Khoroshunova – 123rf.com

140.6

Una corsa contro il tempo

PARTE PRIMA – SÉBASTIEN

Marzo 2008. Bergeggi, provincia di Savona, Liguria.

Era nuvolo lassù in cielo e l'aria si raffreddava tutt'intorno.

Lei giungeva sempre così, senza preavviso, con la brezza del mare che pian piano le lasciava il posto.

La tramontana, il vento che da nord scendeva dalle alpi, era del tipo scuro.

“Tramontana scura, acqua sicura” cita un vecchio proverbio ligure.

Un uomo osservava il mare. Cercava di capire quali fossero i suoi umori, la sua disponibilità. Il colore era ombroso, la marea era salita e la superficie si stava increspando.

Invitava a lasciar correre per quel giorno.

Forse valeva per qualcun altro ma non per lui, perché quello era il suo mare e quell'acqua gli scorreva nelle vene da molto tempo ormai.

Non lo voleva domare, né conquistare. Lo avrebbe rispettato, assecondandone il temperamento.

E il mare avrebbe rispettato lui.

Era solo, ai piedi di uno strapiombo alto poco meno di dieci metri sopra il quale correva frenetica la via Aurelia. Anche se, la strada, era parecchio lontana dalla sua testa.

Nessuno lo poteva vedere in quel momento e se fosse successo, gli avrebbero dato del matto. Non era una novità. La vita era la sua e ci sarebbero stati frangenti più insidiosi e rischiosi che avrebbero messo a dura prova la sua pelle. Egli stesso sapeva di essere attaccabile. Non in acqua, però.

“Capitan Nizza”. Così lo chiamavano nel mondo del triathlon.

Giunto a cinquecento metri dalla riva, aumentò la forza delle bracciate: nuotò prima a delfino e poi, gli ultimi metri, si dimenticò di

avere le gambe e impresse bracciate sempre più potenti e vigorose. Uscito dall'acqua, raggiunse il mucchietto di roba che aveva depositato con cura un'ora prima al solito posto, il solito angolo ai piedi della roccia.

Si sfilò in un lampo la muta e infilò le scarpette. Fece tutto alla svelta per massimizzare la drasticità del passaggio di sangue dalla parte alta a quella bassa del corpo.

Iniziò a correre sulla collina che guardava il mare.

Due volte settecento metri in salita, a ritmo lento. Recuperava scendendo.

Due volte cinquecento metri a ritmo più allegro, finendo in progressione.

Aveva ancora quattro ripetute da trecento metri e questa volta niente calcoli. Doveva schiattare. L'ultima frazione la corse con il cuore che pareva scoppiargli, ma questo andava bene. Questo gli piaceva.

Il sapore del mare attaccato sulla pelle si mischiò al sudore, intensificandone la sapidità. Le gocce gli arrivavano dritte in bocca finendo per essere bevute con ingordo appetito, dandogli compiacimento ed euforia.

Arrivò su in cima, piegato in due dalla fatica che per lui significava gioia.

Non contento, capitan Nizza, tornato al suo mucchietto di roba, decise di fare una decina di allunghi.

Iniziò a piovere forte. Raccolse la sua roba con calma, trattandola con cura, la infilò nella sacca di nylon e s'incamminò verso casa, tornando in collina. La pioggia aumentava e lui era appagato. Se avesse avuto la testa meno dura, si sarebbe accorto che stava sorridendo, ma era troppo cocciuto per cogliere questi dettagli. Ancora pochi minuti e si sarebbe insinuato in un ambiente festoso di compiti di scuola e schiamazzi. La tribù, a casa, lo stava aspettando.

Con la coda dell'occhio vide l'omino stilizzato sulla punta dell'isolotto con in bocca il clarinetto. Stava suonando ma non volle ascoltare. Forse era la volta buona che la musica fosse quella giusta

e forse per paura, forse per cocciutaggine o autolesionismo, lo respinse facendo un gesto con la mano.

Se era la volta buona, lo sarebbe stata anche quella prossima.

E le altre a venire.

Si sarebbe pentito di quella decisione.

Si sarebbe ricordato di quel momento con rimpianto.

Avrebbe ricordato tutto molto bene.

Stesso momento dall'altra parte del confine

La campana del piccolo borgo medievale nel sud della Francia fece sei ritocchi. Le diciotto.

A ogni ora la campana del vecchio campanile segnava il tempo e Jean Pierre Rubin, sindaco della cittadina, Dio solo sa da quanti anni, si era sempre battuto con accanimento affinché quella tradizione continuasse in eterno. Gli abitanti non erano tutti contenti. A molti la cosa piaceva, in particolare agli abitanti più anziani la cui fascia d'età andava dalla pensione alla morte e dove molte delle frasi che ti escono dalla bocca hanno suppergiù lo stesso inizio: "Ai miei tempi sì che..."

Nel frattempo, però, l'esercito di cittadini insonni, cui non gliene poteva fregar di meno di quella tradizione, diventava via via sempre più nutrito.

Molti erano ricorsi ai farmaci per dormire, a causa del baccano fatto da quella maledetta campana. Furono organizzate varie raccolte di firme e tentate non meno cause al comune. Ma Rubin era un duro e finora l'aveva sempre avuta vinta.

La taverna di monsieur Rosteau era affollata come sempre. Il vociare della gente si mescolava al rumore di bottiglie e di bicchieri che si riempivano e vuotavano con la velocità di un tornado. Il locale era un luogo dove le differenze sociali svanivano e la gen-

te si amalgamava unita da un denominatore comune: trovare una tregua o un miraggio che potesse, anche se solo per poche ore, far dimenticare le frustrazioni di tutta una vita. Era un orbitale, dove ogni cosa diventava un pretesto per brindare. Dove ogni espediente era valido per tirar tardi e sbronzarsi. Dove ognuno poteva trovare solidarietà umana negli occasionali compagni di bevute e regalarsi, anche se per poche ore, una felicità.

Le specialità della casa erano semplici. E forse proprio per questo accattivanti. Si beveva tutto quanto ci fosse di alcolico.

Ogni tavolo era gestito da Nivette, la cameriera che, prima ancora di prendere l'ordinazione, serviva burro, gallette a volontà e una zuppiera con mezza dozzina di uova sode. C'erano zuppierie colme di uova sode anche sopra il bancone, dietro il quale l'oste era intento nel sacro atto della mescita.

Il sale. Anche quello scorreva a fiumi. Serviva per condire le uova e mettere sete incrementando, così, il desiderio di bere degli avventori della locanda.

Nivette era una donna sulla quarantina, dalle enormi tette e una bocca altrettanto gigantesca. Sembrava uscita da una pagina di fumetti. Indossava vestiti con generose scollature e usava rossetti dalle tonalità vivaci, che accentuavano la carnosità delle sue labbra. C'era davvero posto per tutti da monsieur Rosteau: impiegati e operai, professionisti e frustrati, gay e femministe, santi, eroi e qualunque.

Chiunque si poteva integrare lì dentro.

Anche lui. Nessuno avrebbe fatto caso a lui.

Era un caldo, giallo e ventoso pomeriggio di fine marzo. Il Mistral arrivava da chissà dove e i surfisti cavalcavano le onde di quella lingua di mare che bagna uno dei posti più frequentati di tutta la Costa Azzurra. Le onde arrivavano in serie, regolari come un orologio. Spuntarono dal nulla, seguendo il vento, anch'esso presentatosi senza preavviso, e dietro il vento e le onde, in una fisiologica sequenza degli eventi, entrarono in scena i windsurf che parevano tanti aquiloni impazziti a vederli da lontano.

Sébastien guardò i propri abiti da lavoro, sporchi di sudore e catrame. Avevano lavorato molto quel giorno, lui e gli altri operai della squadra, faticando per tutto il tratto di strada che collega Antibes a Villeneuve-Loubet. Guardò il proprio viso riflesso sul finestrino di una gigantesca Dodge parcheggiata lì vicino. Il sole batteva forte durante quei pomeriggi di fine marzo e i segni lasciati dagli occhiali da sole sul suo volto formavano l'effetto di una maschera. Per un narcisista come Sébastien, non era un bel vedere. Ricordava l'abbronzatura a due colori che si vedeva sui volti provati dei ciclisti alla fine di una tappa del Tour de France, ma nel suo caso era l'abbronzatura di un operaio che lavorava sotto il sole per otto ore al giorno.

Gli erano rimasti solo duemila euro. La banca, poi, doveva ancora prelevare la retta mensile della scuola di sua figlia Marie e la rata dell'asciugatrice che aveva voluto regalare a Isabelle.

Per quel giorno ne aveva abbastanza. Aveva respirato fin troppe schifezze. Sébastien non indossava mai la mascherina antismog che aveva in dotazione. Nessun membro della squadra la indossava. D'altro canto, non la vedeva mai addosso nemmeno ai vigili addetti al controllo del traffico, sulla *Promenade des Anglais* e in *Place Masséna* o agli agenti che prestavano servizio nella zona dell'Acropolis. Eppure quelli erano i punti nevralgici del traffico cittadino. Per quel che ne sapeva Sébastien, i loro polmoni erano a rischio quanto i suoi.

Si stava concedendo una pausa di riflessione seduto su un muretto del ponticello di pietra che passava sopra il Loup, un rigagnolo d'acqua che si riversa sul mare. Da bambino, giocava sempre lì con Sophie quando il nonno, che abitava a Villeneuve-Loubet, li portava alla spiaggia di *Marina Baie des Anges*. Loro, invece, preferivano andare a giocare su quella sottile linea d'acqua, muniti di retine da pesca, per cercare i girini. I girini non c'erano, ma Sophie e Sébastien li vedevano sempre nei ruscelli di montagna, quando andavano a fare i picnic in mezzo ai boschi con i nonni. Passeggiavano attraverso sentieri dove c'erano lunghi tralci di rovi. In au-

tunno raccoglievano le more che maturavano diventando da rosse a nere e dolci.

La loro passione, però, erano i girini. Li avevano visti sui libri di scuola e pareva incredibile averli lì a portata di mano. Per questo avevano deciso di cercarli e trovarli anche sul *Loup*. Perché quel fiumiciattolo era identico a quelli dei boschi e quindi dovevano per forza esserci i girini.

Si sentiva stanco e i suoi occhi ora fissavano il vuoto. Diresse lentamente lo sguardo verso est, oltre il fiume Var, verso Nizza, dov'era casa sua. Abitava in periferia, sulla strada per Trinité. Un posto dove, entrando in città dall'autostrada, si vedevano solo famiglie con le borse della spesa e bellissime creature di origine nordafricana: ragazzi aitanti, con larghissime tute sportive, e donne, con vestiti aderenti a fasciare corpi perfetti. Era tutta un fast-food quella zona: kebab, pizza, cibo asiatico. Si girò dalla parte opposta, quasi ad avere, con il semplice movimento rotatorio del capo, un cambiamento completo del mondo. Un mondo più esclusivo.

L'«Hippodrome de la Côte d'Azur» si ergeva in tutta la sua mole, imponente di fronte a lui. La vista dell'«hippodrome» non gli evocò nessuna sensazione.

Probabilmente era il risultato di due forze, l'equilibrio di sentimenti contrapposti che si bilanciavano. Gioie e rimpianti. Illusioni e recriminazioni.

– E bravo Sébastien Lacombe – pensò – Sei proprio un coglione e vedi di non piangerti addosso.

Alle volte riusciva a essere severo con se stesso e quel giorno era in vena di fare autocritica.

Era bello andare con suo padre e suo nonno alle corse la domenica pomeriggio. Loro, però, non si facevano coinvolgere dalle scommesse.

– Vedi Sébastien – gli disse una volta suo nonno – è facile giocare. Basta avere con sé dei soldi e puntare. Il difficile è non farlo. E se tu, un giorno, ti sputtanerai tutto al gioco, beh, non saranno certo i geni di tuo nonno che dovrai maledire, ma quelli della nonna.

Si riferiva alle vecchiette e alla tombola domenicale. Quella che don Renée organizzava presso la parrocchia del loro quartiere a Saint-Laurent-du-Var, dove abitava la famiglia di Sébastien. Anche la mamma e la nonna erano assidue frequentatrici della tombola domenicale e, a volte, puntavano più loro da don Renée di quanto non facessero suo padre e suo nonno ai cavalli. Almeno quel mazzetto di soldi sarebbe servito a rimpinguare, anche se solo un poco, le casse della parrocchia.

La moderazione aveva sempre caratterizzato i membri della sua famiglia, mentre Sébastien, da qualche tempo, era partito per la tangente, da quando l'età dell'innocenza lascia il posto a quella adulta. Là dove si confondono i sogni con le illusioni.

Come sempre, non aveva voluto ascoltare la sua Isabelle quel giorno. Trentamila euro. Tanta era stata la vincita per quella puntata. E quando vinci, basta una volta per sentirti immortale, un predestinato.

– Potremmo usare la quota per dare un anticipo – gli aveva suggerito Isabelle – fare un mutuo con la banca e comprare un appartamento. In uno di quei palazzi sul mare ad Antibes. O anche nella zona dell'Esterel a Saint-Raphaël o Fréjus. Se lo affittiamo con profitto, potremo pagare parte del mutuo. In fondo abbiamo i nostri due stipendi su cui contare. Non è molto – diceva – ma potremmo farcela.

– Noi non ci capiamo niente del mercato immobiliare – le diceva Sébastien.

– Potremmo farci aiutare da mio fratello – gli continuava a ripetere Isabelle – Lo sai che è dentro il mercato immobiliare da molti anni ormai.

Le brillavano gli occhi mentre sognava. Occhi grandi e neri, come quelli della loro figlia Marie.

Per Sébastien era più facile puntare sul gioco.

– Perché? – le ribatteva Sébastien – Perché accontentarci di un hamburger quando potremmo mangiare bistecche alte tre centimetri?

Il gioco era roba da ricchi: si finisce sempre per perdere e solo la gente ricca poteva permettersi di perdere. E Sébastien, una cosa era certa, ricco non era.

Era meglio tenersi stretti quel lavoro adesso, anche se costruire e riparare strade non era quello che i suoi genitori avevano sognato per il loro figlio. Comunque arrivava alla fine del mese a stento, ma ci arrivava.

La sua famiglia era all'oscuro di tutto. Non poteva tollerare che sapessero che di quel po' di benessere, goduto in passato, fosse rimasto poco o niente. In particolare sua sorella gemella che viveva in Italia. Sophie non avrebbe mai saputo la verità. Aveva già deluso Isabelle, non voleva amareggiare anche Sophie. Sophie lo credeva in una buona posizione, con un lavoro ben retribuito presso un noto studio associato di commercialisti a Saint-Laurent-du-Var, dove i due gemelli Sophie e Sébastien Lacombe avevano abitato da quando erano venuti al mondo, prima che le loro vite si separassero.

– Abbiamo comprato l'appartamento vicino a La Trinité – le aveva mentito – Stiamo cercando una sistemazione più idonea per noi. Sarà questione di un paio d'anni.

Intanto, però, la depressione se lo stava consumando. E quella non si può tenerla nascosta. Puoi farla credere frutto dello stress, del lavoro, della famiglia. E poi c'era Marie: essere genitore di una ragazzina che stava entrando nell'adolescenza non era mica roba da ridere. Sentirsi sotto pressione per la sua educazione, poteva essere un'altra buona menzogna dietro la quale nascondere le cause di quel male che, solo i farmaci per ora, tenevano sotto controllo.

Isabelle reggeva il gioco. Succede quando si ama troppo qualcuno: l'amore sa togliere la capacità di vedere e di giudicare. E così si finisce per fare del male a una persona a cui si vuole bene.

– Vuoi un passaggio? Ho la moto parcheggiata qui, dietro l'angolo. La voce di Nestor lo distolse dai suoi pensieri.

– No, grazie – rispose Sébastien – preferisco prendere il pullman, così finisco il libro che sto leggendo.

– Come vuoi – gli rispose Nestor – Dovresti uscire da quel cazzo di guscio, cabrón.

E mentre parlava, gli mise la mano sulla testa sudata, scompigliandoli i capelli.

– Non credi che per oggi siamo stati fuori dal guscio a sufficienza? – rispose Sébastien.

– Ehi che pasa, amigo? C'è il sole, il mare e siamo giovani. Domenica vado a scaricare un po' di tensione sui go kart – continuò Nestor – Perché non vi unite a noi anche tu e Isabelle? Vi farebbe bene, a entrambi.

– Ho promesso a Marie di portarla qui a Cagnes-sur-Mer, domenica. C'è un gruppo locale che tiene un concerto proprio sulla spiaggia e se il tempo regge ci sarà da divertirsi parecchio – rispose Sébastien – Dicono che questo gruppo faccia della buona musica.

– Va bene – disse Nestor – Se Marie decidesse di liberarsi del suo matusa per andare con le amichette, ci conto okay?

– Va bene hombre, ti metto in cima alla mia lunga lista – sorrise Sébastien.

Nestor gli andò incontro, fece per colpirlo sulla spalla. Sébastien si spostò di lato per schivare il colpo.

Ma era solo una finta: – Era solo una mossa, amigo – gli disse Nestor.

E stavolta lo colpì davvero. Per tre volte.

Gli faceva sempre lo stesso giochetto, ma con Sébastien funzionava ogni volta.

Nestor era di origini basche e per amore di una ballerina, che viveva a La Turbie, si era trasferito in Costa Azzurra da sei anni. Il suo francese era un po' imbastardito dal marcato accento basco, ma si faceva capire egregiamente.

Era un avventuriero e viveva la vita giorno per giorno, come un continuo evento. Sébastien invidiava la sua spensieratezza ed era contento di averlo come compagno di lavoro; quando parlava con Nestor dimenticava le sue ansie e a volte, nei suoi pensieri, avrebbe voluto che Nestor e Isabelle si fondessero in un unico

corpo, un'unica anima, in cui Sébastien avrebbe facilmente trovato rifugio. Amore e spensieratezza, che altro si poteva chiedere alla vita?

Nestor aveva il fisico molto magro e quando parlava tutti i muscoli del corpo sembravano muoversi in perfetta armonia con la sua bocca. Traspirava energia da tutti i pori. Aveva dei bellissimi capelli lunghi, nero corvino, da fare invidia a chiunque. Anche le donne guardavano a quei capelli con gelosia. Nestor li raccoglieva sempre in una lunga coda di cavallo durante il lavoro.

Parlava sempre e solo di motori: macchine, kart, moto, qualunque cosa fosse attivata da un motore era oggetto di culto per Nestor.

Sébastien si chiedeva sempre perché mai non aprisse un'officina. Forse perché non voleva fossilizzarsi dentro quattro mura, anche se odoranti di olio e carburante.

Vide la moto di grossa cilindrata di Nestor passargli davanti. Alzò la mano per salutarlo.

Erano le sei del pomeriggio e il sole era alto. Il pullman lo stava portando verso casa, ma non lesse nessun libro. Si concentrò invece sul paesaggio. Il traffico sulla Promenade era sempre intenso. In particolare a quell'ora, ma era comunque fluido.

Quando passò davanti a Le Negresco, immaginò il movimento di gente ricca nella hall dell'albergo. Preferì voltare lo sguardo verso il mare. Il solito fiume di anime stava popolando la pista della Promenade. Runners, bikers, uomini, donne e bambini con i rollerblade. Chi correva con la musica, chi senza. Non esisteva età per i frequentatori della Promenade. Fissò l'attenzione su una donna che correva sui pattini, spingendo la carrozzina con il bambino. Sébastien pensò che non esistesse nulla di più dinamico della Promenade. Era un inno alla vita, un'icona del movimento. La folla di gente che ogni giorno animava quella lingua rosata, fra il mare e la strada, pareva ringraziare Dio per averla depositata lì, erano come creature privilegiate.

Una volta, anche per Sébastien era stata festa, ma ora non lo era più.

Pensò a Nestor. Se in quel momento avesse potuto leggere nei suoi pensieri, lo avrebbe biasimato di certo. E avrebbe avuto ragione. In fondo, non gli mancava nulla.

Il pullman era fermo al semaforo davanti al casinò. Il pensiero di Nestor gli diede un'iniezione di ottimismo, tanto che decise di scendere alla fermata successiva e di recarsi al negozio di Ibrahim il turco. Scambiare quattro chiacchiere con Ibrahim non poteva fargli che bene.

Il pullman si fermò davanti al Beau rivage. Sébastien scese, attraversò la Promenade e si addentrò nei giardini limitrofi. Proseguì verso Le Mériden e quando si trovò nel cuore di Rue Royale, si fermò davanti a un negozietto di alimentari che vendeva anche tabacchi. Alla cassa c'era una giovane donna dai tratti asiatici.

– Un pacchetto di Lucky Strike per favore – chiese Sébastien.

La donna gli sorrise porgendogli il pacchetto. Gli fece anche l'occhiolino. Era strano per un'asiatica, pensò Sébastien. Era gente molto ermetica, quella. Doveva essere per forza francese.

– Tre euro e quarantacinque centesimi – gli disse la donna.

Sébastien tirò fuori dalla tasca due monete da due euro.

– Tenga pure il resto – le disse.

– Io ti ho già visto – gli disse la donna – Passi di qui molte volte. Con tua moglie e la tua bambina.

– Complimenti! – rispose Sébastien – Hai una buona memoria.

– Credevo foste dei turisti, all'inizio – disse la donna – Poi vi ho visto passare molte altre volte.

L'espressione della donna era leggermente cambiata. A Sébastien parve di cogliere una leggera supponenza ora, nelle sue parole. Forse era solo la sua fantasia.

– Non hai la faccia di uno che lavora da queste parti – disse lei, indicando gli abiti da lavoro sporchi di Sébastien. Ora la superbia aveva lasciato il posto alla compassione.

E non era la fantasia di Sébastien a lavorare.

– Sembravi proprio un turista – gli disse.

– Beh, lo prendo come un complimento. La donna che hai visto al mio fianco non è mia moglie, voglio dire, cioè, non siamo mica sposati! Fece per dirle ancora qualcosa ma la donna lo congedò indirizzando lo sguardo su una coppia di inglesi attempati e, a giudicare dall'aspetto, ricchi quanto bastava per portare un po' di pecunia nelle casse della franco-asiatica.

Sébastien salutò la donna, ma lei non rispose. Era già concentrata altrove. Sébastien era stata una piccola parentesi, una delle tante, nella giornata della donna. Ed era una parentesi già chiusa.

Il negozio di liquori di Ibrahim non distava molto. Camminò a passo spedito, sentendosi un poco a disagio con gli abiti da lavoro. Di solito, alla fine della giornata, li avvolgeva per porli dentro una sacca. Indossava sempre una t-shirt pulita per tornare a casa, ma quella sera non ne aveva avuta voglia. Adesso rimpiangeva di non essersi messo un po' più in ordine. Quegli abiti da lavoro gli pesavano come un'armatura. E non era solo per il caldo. Finalmente arrivò al negozio del turco. Ibrahim era fuori dal negozio, in strada. Era intento a osservare la scena che si stava consumando ai tavolini del ristorante vietnamita di fronte al suo negozio. Il gestore del ristorante sbraitava contro due vagabondi, colpevoli di aver preso una patatina dal piatto di una famiglia di turisti. I due vagabondi erano giovani. Una coppia che superava appena la trentina. L'uomo aveva i capelli lunghi e appiccicosi, con una maglietta grigio topo e un paio di jeans, i colori si potevano solo intuire sotto la patina di sporcizia. Indossava un paio di sandali scuri sui piedi nudi. La donna era la sua versione al femminile, solo che al posto dei jeans, indossava una lunga gonna di tela marrone, che sembrava fatta con un copritenda rubato da un dormitorio pubblico. Ai piedi indossava un paio di calzini color sudiciume e un paio di sandali identici a quelli del suo compagno. Anche nella misura, giacché ci navigava dentro. La donna aveva un grosso cane nero al guinzaglio. Non era un guinzaglio vero, ma una grossa corda. Sébastien fissò a lungo lo sguardo sulla fune con cui la donna teneva il cane.

Il vagabondo era sorpreso e, al tempo stesso, offeso dalla reazione del ristoratore. Come se prendere il cibo dal piatto di uno sconosciuto non fosse, poi, una cosa così strana. Teneva la patatina con la mano destra e la agitava contro il ristoratore.

– Une pomme frite.

– Une pomme frite – continuava a ripetere.

– Une pomme frite.

Mica aveva preso un pezzo di aragosta.

Lo sguardo di Ibrahim era impassibile, una maschera che non lasciava trasparire alcun sentimento. Sébastien non capiva se fosse divertito o contrariato da quel teatrino.

Era sempre stata una caratteristica di Ibrahim. Nonostante si conoscessero sin da quando erano bambini, non era mai stato facile capire quali fossero i suoi veri sentimenti soltanto guardandolo in volto. Con Luc e Ibrahim, Sébastien formò un trio inseparabile che aveva condiviso quasi tutte le esperienze, dall'infanzia all'adolescenza, passando poi anche per tutto quello che di meno romantico viene dopo quel segmento dell'esistenza di un uomo che è l'età dell'innocenza.

Quando Luc decise di ritirarsi sull'isola di Porquerolles, fu un trauma per gli altri due. Specie per Sébastien.

– Ti devo parlare – gli disse un giorno Luc al telefono – ma tanto tu hai già capito tutto. Non è vero?

– No – disse Sébastien – non so proprio di cosa tu stia parlando.

– Incontriamoci davanti al capannone di Serge – disse Luc.

– Perché proprio lì?

– Perché sì, ho voglia di amarcord. E poi credo sia il posto giusto, visto quello che ti devo dire – continuò Luc – Volevo convocare anche Ibrahim ma lo sai com'è, la moglie, da quando si è sposato, lo ha sequestrato e non è più quello di un tempo. Poi m'interessa che lo sappia tu che sei la persona che mi sta maggiormente a cuore. In effetti, Ibrahim, dopo il matrimonio, cambiò radicalmente e le uscite che i tre facevano da ragazzi divennero delle malinconiche rimpatriate fra Sébastien e Luc.

Il capannone di Serge si trovava a circa quindici minuti di macchina da Nizza, nella campagna appena fuori Saint Laurent du Var. Da bambini andavano spesso da Serge. Specie nei mesi estivi quando il caldo era insopportabile e bisognava sempre inventarsi qualcosa per passare il tempo. Serge aveva un paio di carro attrezzi e prestava soccorso ogni qualvolta ci fosse un incidente stradale. Aveva un vecchio capannone dove raccoglieva le auto in attesa di rottamazione, quelle che nessuna autofficina sarebbe stata in grado di rimettere in strada. Un cimitero delle auto.

Il capannone era circondato da un grande terreno vuoto, un luogo molto intimo, l'ideale per formare un piccolo club i cui componenti erano i soliti quattro: Séba, Ibra, Luc e Pierre. Quest'ultimo rimase solo pochi anni, visto che la famiglia si trasferì vicino a Marsiglia e di lui persero le tracce. Oltre ai quattro membri fissi del club, si aggiungeva sovente qualcun altro di passaggio, a seconda di quanta libertà lasciassero i rispettivi genitori.

Il capannone era pieno di grandi vetrate che ben si prestavano al tiro con la fionda. Gli infissi delle vetrate erano completamente arrugginiti e non c'era pezzo di vetro che fosse privo di crepe o rotture. Organizzavano memorabili sfide a chi rompeva più vetri, scegliendo ogni volta una finestra diversa da usare come bersaglio. Vinceva chi riusciva a rompere più volte il vetro della finestra scelta.

Ogni volta Serge usciva con l'immane salopette di jeans tutta sporca sopra la canottiera bianca intrisa di sudore. Era un uomo che sudava molto, piuttosto grasso e dalla figura imponente. Aveva i capelli rossi ed era pieno di lentiggini su tutto il corpo, che risaltavano non appena si esponeva al sole per alcuni giorni. Era molto peloso. Aveva peli rossi anche sulla schiena.

– Delinquenti andate via di qui altrimenti chiamo Troll.

Troll era un incrocio di dobermann. Troll-l'azzanna-polpacci viveva in una casetta di cemento accanto al capannone che aveva per tetto una lastra di plastica verde ondulata. Beveva continuamente da una grossa scatola di latta per vernici, arrugginitissima.

– E mollalo brutto ciccione, vediamo se quella specie di cane riesce a correre qualche metro senza schiattare. E così pure il suo padrone caccia gatti.

Girava una specie di leggenda, secondo cui Serge dava la caccia a tutti i gatti della zona (e, infatti, non ce n'erano molti in giro) per mangiarli in compagnia di Troll.

– Serge passaci la ricetta, passaci la ricetta – cantavano i ragazzi.

– Vogliamo anche noi assaggiare le tue feline leccornie. Su, danne un po' anche a noi, danne un po' anche a noi – cantilenavano e poi ridevano a crepapelle. Serge era il loro passatempo di ripiego in mancanza d'altro.

Un giorno Serge mantenne la sua promessa e liberò Troll. I tre corsero via terrorizzati lungo la campagna circostante. Il cane non ne voleva sapere di mollare la caccia e loro decisero così di dividersi: almeno due di loro sarebbero scampati alle fauci bavose di quella belva. Fu Luc quello sfortunato poiché fu raggiunto da Serge prima ancora che dal suo stupido cane. Serge assestò un tale mal rovescio sul volto di Luc che gli altri due scapparono via terrorizzati, lasciando vigliaccamente l'amico in balia del gigante rosso con le lentiggini. Avvisarono il padre di Luc che andò in macchina a prendere il figlio. Il tutto si risolse con una lunga ramanzina e con una paura che tenne i tre lontani dal capannone per un po'.

Il capannone era un posto ideale per fare altre cose come fumare di nascosto o leggere i fumetti sconci. Luc riusciva a procurarsene in quantità industriali dal cugino che prestava servizio nell'esercito. Sébastien ricordò anche l'episodio dell'estate del 1980, quando vide per la prima volta una ragazza nuda. La prima volta, perché sua sorella Sophie non contava. Aveva dodici anni, quasi tredici, ma l'emozione che provò era ancora viva dentro di lui e non sembrava essere passato così tanto tempo.

– Solange ha promesso che ce la fa vedere oggi pomeriggio, dietro il capannone.

Il solito Luc aveva raggiunto un compromesso con Solange, barattando sulle spalle di Sébastien.